

## LA DIVISIONE TRA CLERO E LAICI NEL PUBBLICO CULTO E LA INSUFFICIENTE EDUCAZIONE DEL CLERO

MARCELLO FARINA

### Premessa

**P**rima di mettersi a riflettere sulle cinque piaghe della Chiesa (e sulle due prime piaghe, oggetto del presente lavoro) credo valga la pena di tener conto di alcune notazioni, che il Rosmini stesso premette alla sua opera, rivelatrici di uno stato d'animo appassionato e aperto a coinvolgere nell'argomento tutti coloro a cui stanno a cuore le sorti della comunità cristiana. Scrive Rosmini:

Il meditare sui mali della Chiesa, anche a un laico non potea essere riprovevole, anche perché:

a) i Pastori della Chiesa, da molti negozi occupati e aggravati, non hanno sempre tutto il comodo di dedicarsi a tranquille meditazioni; [...]

b) gli esempi di tanti santi uomini che in ogni secolo fiorirono nella Chiesa, i quali, senza esser vescovi, [...] parlarono e scrissero con mirabile libertà e schiettezza dei mali che affliggevano la Chiesa nei loro tempi (p. 15)<sup>1</sup>.

Egli avverte la "somma difficoltà" nell'accingersi a trattare "tali materie" con l'intento di ottenere una "soddisfazione universale", ma confida che l'inten-

<sup>1</sup> Il numero di pagina si riferisce all'edizione delle *Cinque Piaghe* dell'Istituto di Studi filosofici, Roma, Città Nuova Editrice.

resse, dettato dall'autore e dal rispetto per la Chiesa, possa contribuire a vincere ogni difficoltà iniziale.

### Della piaga della mano sinistra della santa Chiesa, che è la divisione del popolo dal clero nel pubblico culto

Il punto di partenza della critica rosminiana alla "divisione del popolo dal Clero nel culto pubblico" è la sua *visione antropologica*. All'interno del disegno di salvezza Dio ha mandato il Cristo "a salvare tutto l'uomo, essere misto di corpo e di spirito", così che "la grazia dovea dunque entrare e impossessarsi, sì della parte spirituale, come della parte corporea della natura umana" (p. 21).

Ma, non solo: *l'antropologia rosminiana ha un ampio respiro personalistico*, che rifiuta l'angolo di visuale strettamente individualistico, tipico della cultura moderna, e afferma, invece, la dimensione comunitaria dell'esperienza umana, che si realizza pienamente soltanto "in ogni società di uomini, nella famiglia, nella nazione, nell'intero consorzio umano" (p. 22).

Inoltre, tale esperienza, simultaneamente indirizzata a cogliere la dimensione individuale e comunitaria dell'essere umano, è sempre anche *un'esperienza storica concreta*, identificabile in segni, azioni, gesti significativi, che tendono a rendere visibile l'incontro tra la Parola che salva e l'atto/evento in cui tale salvezza si compie. A partire da queste premesse diventa facile cogliere la ricchezza/pregnanza del discorso rosminiano sulla "trasmissione" della salvezza all'uomo da parte di Dio: essa è un atto che si riferisce a tutto l'uomo (anima e corpo) e quindi simultaneamente spirituale e materiale, *nella sua dimensione comunitaria* (l'uomo pubblico) e quindi riconoscibile all'interno di un contesto sociale, *con delle caratteristiche storiche* (in un contesto culturale ben definito) e quindi soggetto alla variazione delle forme di trasmissione culturale, tipiche delle varie epoche.

In tale contesto non basta la Parola, pronunciata una volta per tutte dal Dio che salva; non basta la testimonianza individuale, di chi ha accolto quella parola (l'uomo "virtuoso"); occorrono azioni/opere che, compiute comunitariamente, manifestino nella storia la salvezza annunciata.

Ricorda Rosmini:

Che disse loro Gesù Cristo? "Andando, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre, del Figliolo e dello Spirito Santo" [...].

Furono quindi i sacramenti [...] que' riti misteriosi, quelle opere potenti, onde gli apostoli riformarono il mondo intero [...] (p. 24); le dottrine, che colla predicazione si diffondevano, erano altrettante teorie; ma la forza pratica, la

forza di operare, nasceva dal culto, onde l'uomo attinger doveva la grazia dell'Onnipotente (p. 25).

E gli apostoli, e i loro successori, che a' pochi sacramenti istituiti da Cristo aggiunsero *gli ornamenti di sante preghiere, di cerimonie, di esteriori significazioni e riti nobilissimi* [...] seguirono in far ciò l'esempio dato loro dal Maestro divino; e cioè non introdussero cosa alcuna nel tempio priva di significazione (p. 26).

Tutto ciò doveva coinvolgere clero e popolo, quest'ultimo diventato, nel tempio,

gran parte del culto [...] sicché il sublime culto della santa Chiesa è uno solo, e risulta dal clero e dal popolo che con ordinata concordia e secondo ragione fanno insieme accordati una sola e medesima operazione (p. 27).

*Le conseguenze di questa unità* si fanno subito evidenti:

- "è necessario - o almeno molto utile - che *tutti intendano* quello che dicono nelle preci, le quali innalzano in comune al trono dell'Altissimo" (p. 27)<sup>2</sup>

- "il culto divino [...] sia perciò composto di *parole e gesti significativi* coi quali si parla alla plebe cristiana" (p. 28)

- E tutto questo "quanto non giova a mantenere la plebe cristiana affezionata ai suoi maestri in Cristo [...]!" (p. 29).

Le cause della divisione tra clero e popolo riguardo al culto (ma con conseguenze, come si è visto, più vaste), sono, secondo Rosmini, molte, ma due sembrano essere state le principali:

a) *La scarsezza di una vitale e piena istruzione data alla plebe cristiana.* Rosmini ribadisce: "*dico di piena e vitale istruzione*", contrapponendo ad essa

<sup>2</sup> E' questa la prima piaga che affligge la Chiesa. Scrive Rosmini: "Ed ora quando mai s'avvera, che tutta la plebe cristiana è consenziente in tutte le cose, e perfettamente una, se non allora che i cristiani adunati nel tempio eseguono concordi le sacre funzioni, in generale parlando, sapendo ciò che ivi fanno, ciò che vi si fa; tutti trattando gli stessi comuni interessi; tutti in somma entrando nel divino culto non solo materialmente, ma con perfetto intendimento de' sacri misteri, delle orazioni e simboli e riti onde il divino culto si compone? Egli è dunque necessario, o almeno è grandemente utile e conveniente, che il popolo possa intendere le voci della Chiesa nel culto pubblico, che sia istruito di ciò che si dice e si fa nel santo sacrificio, nell'amministrazione de' Sacramenti, e in tutte le ecclesiastiche funzioni: e però *l'essere il popolo pressoché diviso e separato d'intelligenza dalla Chiesa nel culto, è la prima delle piaghe aperte e sparte che grondano vivo sangue nel mistico corpo di Gesù Cristo*" (p. 28).

quella "istruzione materiale", perfetta, dal punto di vista dottrinale, assicurata dai *catechismi della Chiesa cattolica*<sup>3</sup>.

b) la seconda causa è *l'estraneità della lingua latina*, che, già da gran tempo, ha cessato di essere la "lingua de' popoli", dopo che i barbari hanno invaso tutte le contrade del mezzogiorno d'Europa.

La domanda che Rosmini rivolge a tutti è allora questa: "sarà ella insanabile una tal piaga?" (p. 33). Il fatto è che diventa sempre più evidente il distacco e la "ripugnanza" del popolo cristiano a frequentare le chiese cristiane. Scrive Rosmini:

Ah se le nazioni sono fatte sanabili, molto più sanabili sono i mali della Chiesa; e ingiurioso al suo divino Autore mi parrebbe il pensare, che quegli che pregò l'Eterno Padre di rendere "tutti i discepoli suoi una cosa sola, come egli e il Padre erano una cosa sola" permettesse poi che per sempre fra la plebe e il Clero durasse un tanto muro di separazione, e che tutto ciò che si dice e si fa nella celebrazione dei divini misteri, riuscisse pieno di finzioni; permettesse che il popolo, a cui è nata la luce del Verbo, e ch'egli stesso è rinato al culto del Verbo, assistesse ai massimi atti di questo culto, quasi volea dire, come vi assistono le statue e le colonne del tempio, sordo alle voci che la sua madre la Chiesa gli volge ne' momenti più solenni, quando ella gli parla ed opera in persona ed atto di Chiesa; e che il sacerdozio, segregato, quasi direi dal popolo, ad un'altezza ambiziosa perché inaccessibile, e ingiuriosa perché ambiziosa, degenerasse in un patriziato, in una peculiare società, voglio dire, divisa dalla società intera, con interessi proprii, con le sue proprie leggi e costumi; conciossiaché tali sono necessariamente le deplorabili conseguenze di una cagione piccola in apparenza, le conseguenze a cui andrebbe soggetto indeclinabilmente quel sacerdozio che non istesse più in presenza del popolo, se non forse materialmente, e in realtà fosse assente dalla grande, cioè dalla popolare comunanza de' fedeli (pp. 33-34).

La lingua latina ha i suoi vantaggi (p. 34) e non va abbandonata; tuttavia occorre diffonderne lo studio e dare in mano ai fedeli dei libri che spieghino il senso delle funzioni sacre, dando "in volgare l'equivalente di quello che nella Chiesa si recita in latino idioma" (p. 35). Ma tutto ciò è possibile senza un clero preparato?

<sup>3</sup> Credo che, data qui l'impossibilità di riportare l'intera pagina rosminiana sull'argomento, valga la pena di rimandare alla lettura del testo, soprattutto in un contesto storico come il nostro, in cui viene ripresentato il nuovo *Catechismo della Chiesa cattolica*.

## Della piaga della mano dritta della santa Chiesa, che è la insufficiente educazione del Clero

Ricollegandosi a quanto ha affrontato nel primo capitolo della sua opera, Rosmini indaga ora quali siano, in realtà, le "condizioni" storiche del Clero, nel suo compito di educatore del popolo dei credenti, cioè la preparazione culturale del clero in riferimento all'annuncio cristiano.

Il punto di partenza è una nota storica molto importante per il contesto di questa seconda riflessione: nei primi secoli della Chiesa i sacerdoti venivano "cavati" da quei fedeli, che, dentro il popolo, frequentavano le celebrazioni sacre, guidate da "santi", cioè da pastori di grande prestigio sia culturale che religioso (Ambrogio, Alessandro, Martino, Pietro Crisologo), "che travasavano su' loro uditori quell'abbondanza di spirito di cui così riboccavano" (p. 37).

La situazione di oggi si presenta, secondo Rosmini, capovolta: i sacerdoti vengono infatti "cavati" da una comunità di fedeli

che nelle sacre cerimonie non hanno mai forse inteso cosa alcuna [... tanto che] molti hanno fors'anco considerato forse il Clero come una parte privilegiata e invidiabile, perché vive de' proventi dell'altare, come un ceto di superiori non diversi da ogni altra superiorità laicale, un tutto a sé [...] indi quel detto sì comune, che le cose di chiesa sono cose da preti! (p. 38).

L'esortazione del Rosmini diventa allora esplicita e provocatoria: "Deh onde si comincerà ad istruire e a formare in un vero e grande pensare sacerdotale, degli alunni che s'accostano alla scuola della Chiesa sì sparcchiatissimi!".

a) L'impreparazione del clero nasce dall'impreparazione della comunità, da un lato, proprio perché essa stessa è incapace di cogliere la pienezza dell'esperienza della fede e quindi non la può trasmettere ma, dall'altro, essa dipende anche dall'impreparazione dei "superiori", gente di "petto angustiato, di mente ingrettata", che, fatti adulti, sacerdoti e capi alle Chiese, educano degli altri sacerdoti che "riescono anco più fiacchi e più meschini di essi" (p. 39). Questa è, secondo Rosmini, la prima causa dell'insufficiente educazione del Clero.

b) Una seconda causa viene colta nel fatto che i vescovi non preparano più i preti in prima persona. "Solo de' grandi uomini possono formare degli altri grandi uomini", afferma Rosmini, notando come ormai da tempo i vescovi, già a partire dal secolo VI, si dedicassero più alle questioni politiche che non alla formazione di coloro che ne sarebbero stati i successori, "gli eredi de' loro

meriti, del loro zelo, della loro sapienza". Ricordando Ireneo, Policarpo, Ignazio, Clemente, Timoteo, Tito, Rosmini sottolinea che

questi grandi vescovi s'allevavano da se stessi il proprio Clero, il quale riusciva in tal modo un assemblamento di grandi uomini, cioè grandemente consapevoli del proprio carattere e pieni [...] del sacerdozio (p. 41).

Scriva Rosmini:

Il Clero, che aveva cominciato con dolore e con lagrime a ravvolgersi fra gli affari temporali, e a vedersi intorniato dalle spoglie del secolo che veniva meno; cominciò ben presto, come è la condizione della umana natura, ad affezzionarsi ad esse e nelle occupazioni sopravvenutegli, alle quali era nuovo e non ancora scaltro, per così dire, a sapersi guardar da' pericoli che menavano seco, egli dimenticò poco a poco i mansueti e spirituali costumi proprii del governo pastorale; e apparò, ah! troppo bene! la ferocia e la materialità de' profani reggimenti: si piacque di ravvolgersi co' nobili, e ne prese ed emulò i modi: e da quell'ora dispicque a lui la mescolanza di sé col pusillo gregge di Cristo; da quell'ora ebbe a sue occupazioni più care le politiche ed economiche amministrazioni, ed essendo a lui più care, non pensò a persuadersi cogli argomenti sofistici, che non mancano mai alle passioni, che quelle erano anche le più importanti per la Chiesa. Allora i Vescovi si disaggiarono sopra il Clero inferiore dell'istruzione del popolo e delle cure pastorali, divenute un fardello molesto (pp. 46-47).

- Di qui il fatto che "le abitazioni vescovili cessarono d'essere accademie floride di sapienza ecclesiastica... e si convertirono in altrettante corti principesche rigurgitanti di militari e di cortigiani" (p. 47)!

- Di qui il fatto che "la cura pastorale de' popoli fu così insensibilmente abbandonata quasi del tutto al basso Clero" (p. 47)!

- Di qui, appunto, "la molesta divisione tra Clero alto e basso Clero [...] espressioni inaudite" nei primi secoli della Chiesa!

- Di qui ancora il fatto che "la parola di Dio, il Sacrificio, i Sacramenti servirono a un tristo mercato in cui rinnovavasi ogni giorno mille fiate la vendita che avea fatto del divino Maestro il discepolo traditore. E per la stessa ragione i sacri riti, le divozioni, le preci, gli stessi dogmi furono apprezzati, predicati e ministrati al popolo in ragione di ciò che rendevano ai Sacerdoti" (p. 48)

La corruzione prese il sopravvento dentro la Chiesa e l'Episcopato dovette assistere impotente, essendo lui stesso complice, alla decadenza della Chiesa. Così

furono inventati i Seminari per provvedere alla nulla educazione del Clero, come furono inventati i catechismi per provvedere alla nulla istruzione del popolo. Non si ebbe coraggio (e non era sperabile che lo si avesse) di ritornare allo stile antico, che il Vescovo personalmente formasse il suo popolo ed il suo Clero: si ritenne la massima di lasciare questi travagli al Clero inferiore: pure ne' Vescovi si destò la vigilanza, la disciplina ne guadagnò immensamente, furono riformati i costumi, si vide risplendere uno zelo proprio di quella sfera limitata e in gran parte materiale di attività, dove il Clero inferiore da qualche secolo è circoscritto; ma non si trovò più l'arte di dare alla Chiesa de' grandi uomini, benché Iddio ne desse da sé di quando in quando alla Chiesa, de' sacerdoti che conoscessero la vastità della loro missione, che riguardassero la Chiesa nella sublime sua università e grandezza, e che apparissero interiormente posseduti, dominati da quel sentimento del Verbo che formava il carattere de' sacerdoti primitivi; da quel sentimento, che assorbendo tutta l'anima, la toglie al mondo transitorio, la fa vivere nell'eterno, e dalle magioni eterne appunto le insegna a rapire un fuoco che è atto di ardere la terra tutta. Solo i grandi uomini, lo ripeto, valgono a formare uomini grandi (p. 49).

E invece di grandi uomini, nota con ironia Rosmini, si vogliono "uomini di memoria", intendendo per "memoria" la ripetitività delle azioni e degli "impieghi" sacri.

c) In questo contesto trova sviluppo la terza causa della insufficiente educazione del clero: *lo studio striminzito*. Infatti se

a così piccoli uomini si affida l'ammaestramento del Clero [...] non è meraviglia che questi, rimossi gli scritti de' santi e de' sapienti, adoperino a testo di loro lezioni de' piccoli libri, concinnati, come dicono ne' frontespizi, in uso della gioventù, da testicciuole loro pari (p. 51).

Rosmini distingue tra due categorie di libri: "*alcuni sono libri classici, solenni*, che contengono la sapienza del cuore umano, scritti da' rappresentanti di questa sapienza" (p. 51); e tra questi va ricordata la Scrittura, "il libro del genere umano" e, di seguito, tutta la produzione dei Padri (la Patristica), che forma l'eredità data al Clero dei primi secoli; ma poi ci sono "*altri libri minuti e parziali* [...], dove tutto è povero, freddo, [...] libri, a che il genere umano uscito degli anni della minorità fanciullesca volge per sempre le spalle, poiché non vi trova se stesso" (p. 51), come i *Compendi* e le *Somme* dei secoli medioevali e la stessa *teologia scolastica* (salvo qualche rara eccezione come Bernardo e Bonaventura), che "abbandonò tutto ciò che spettava al cuore e alle altre facoltà umane, curandosi di soddisfare solo la mente" (p. 55).

I teologi moderni, dal canto loro, non hanno migliorato l'insegnamento, anzi, attraverso di loro

siamo pervenuti finalmente ad avere questi testi così meravigliosi, che ne' nostri seminarj noi adoperiamo; i quali pur c'infondono tanta presunzione di sapere, tanto disprezzo pe' nostri maggiori: questi libri che ne' secoli avvenire, ne' quali stanno le speranze della Chiesa che non può perire giammai, saranno, a mio credere, giudicati tutto ciò che di più meschino e di più svenevole fu scritto ne' diciotto secoli che conta la Chiesa: libri, per riassumere tutto in una parola, senza spirito, senza principj, senza eloquenza e senza metodo; sebbene in una regolare e acconciata distribuzione di materie, in che fanno essi consistere il metodo, mostrino gli autori loro di avere esaurita tutta la capacità de' loro intelletti: e libri finalmente che non essendo fatti ne' pel sentimento, né per l'ingegno, né per l'immaginazione, non sono a vero dire né vescovili, né sacerdotali, e a tutta ragione li diremo laicali: e che non esigono altri maestri e altri espositori se non tali, che abbiano occhi onde leggere, né altri discepoli se non tali, che abbiano orecchi ond'udire (p. 57).

d) L'ultima causa della decadenza dell'educazione del Clero è, allora, la mancanza di *un metodo dignitoso* d'insegnamento e quindi di studio.

Rosmini ricorda che "i costumi del Clero sono periti in quel tempo che si divise nelle scuole la formazione del cuore da quella della mente", cioè già al tempo della Scolastica. Ora, a dir il vero, "ne' ben regolati nostri seminarj s'è introdotta la bontà, o almeno la regolarità de' costumi; ma non si prese di vista la radice del male [...] non si tolse a formar de' maestri altrettanti padri". In altre parole, il miglioramento dei costumi del clero "sicuramente non basta alla Chiesa", perché l'intento che la comunità cristiana deve realizzare non è solo quello di "formare degli uomini onesti, ma de' cristiani e de' sacerdoti illuminati e santificati da Cristo". Due cose vanno invece coltivate: "Scienza e santità unite strettissimamente, e l'una nascente dall'altra" (p. 58). Può darsi che "così operando, pochi saranno i Sacerdoti" (p. 61), afferma Rosmini, ma tale obiezione non può mettere in crisi, secondo lui, la serietà della proposta!

E conclude:

Ah chi restituirà alla Chiesa un tal metodo, che è il solo degno di lei? Chi renderà alle scuole de' sacerdoti i suoi grandi libri, e i suoi grandi precettori? Chi sanerà, in una parola, la piaga sì profonda della insufficiente educazione del Clero, che la indebolisce tutto giorno, e fa mandar lamentevoli gemiti alla bella Sposa di Cristo? Non altri che l'Episcopato: a lui fu commesso il reggerla, a lui dato il potere miracoloso di sanarla inferma: ma a lui unito insieme, e non fra sé spezzato e diviso. L'episcopato tutto in corpo si richiede alla grand'opera, congiunto in un solo volere, con una sola operazione. Or questa unione è appunto ciò che manca ai Pastori della santa Chiesa in questi tempi di fraude; ed ella è una terza piaga della Chiesa, non meno anzi più crudele dell'altre due fin qui da noi dimostrate (p. 63).

## Domande provocatorie e questioni irrisolte

Molte cose dette da Rosmini sono, come si è visto, di assoluta attualità e interrogano ancora profondamente e provocatoriamente la comunità cristiana.

Riguardo alla prima piaga (la divisione del popolo dal Clero nel pubblico culto), ad uno sguardo superficiale, si può pensare di aver dato risposta con il Concilio Vaticano II e con la Costituzione *Sacrosanctum Concilium* del 4 dicembre 1963. Si esige infatti la formazione liturgica dei candidati al sacerdozio (SC 17) e quella dei fedeli (SC 19, 30, 48: quest'ultimo paragrafo sembra essere particolarmente in sintonia con la proposta di Rosmini), anche se, come si sa, il Concilio accetta la lingua volgare al posto del latino nella celebrazione (SC 36, 54, 63). Credo però che il problema di fondo si riproponga con insistenza all'interno della celebrazione del culto cristiano e sfoci in domande persino ovvie:

- la liturgia (parola e riti) è diventata più comprensibile, più trasparente nella sua ricchezza simbolica, dopo il Concilio? Si è fatto uno sforzo "ermeneutico" di chiarimento e interpretazione di quegli atti liturgici, di quei "segni" sedimentati da secoli, capaci di riprodurre, nella vita dell'uomo di oggi, la salvezza promessa nella fede?

- il linguaggio, nonostante la traduzione in lingua volgare, non è esso stesso lontano, standardizzato, non-evolutivo, così da risultare di fatto incomprensibile, con in più la carenza di quella "maestà della lingua latina", che per certi versi poteva agire sullo spettatore, per così dire, "ex opere operantis"?

Ma è soprattutto la seconda piaga ad interrogare profondamente il popolo cristiano! Il problema dei preti infatti non va preso come un argomento specifico e settoriale della vita della Chiesa, ma legato alla stessa possibilità di crescita e di maturazione di tutta la comunità dei credenti.

Ancora una volta il Concilio sembrava aver voluto rispondere all'istanza rosminiana con due documenti: l'*Optatam Totius*, del 28 ottobre 1965, e la *Presbyterorum Ordinis* del 7 dicembre 1965. Anche in essi l'esortazione ad una cultura adeguata ai tempi si ripete con insistenza, così come l'esortazione alla formazione di personalità mature e capaci di guidare il Popolo di Dio. E, dopo i documenti conciliari, infiniti altri interventi hanno caratterizzato la vita della comunità cristiana, preoccupata della formazione dei preti, fino alla recente esortazione apostolica *Pastores dabo vobis* del 1992.

Ma le domande rosminiane sono state, nel frattempo, evase positivamente?

- Se è vero che l'impreparazione del clero nasce dall'impreparazione della

comunità, ci troviamo di fronte a comunità vive, che sollecitano ad una profonda cultura della fede?

- I vescovi, come capi della Chiesa locale, si dedicano più alla formazione del clero in prima persona, piuttosto che a questioni politiche e all'amministrazione dei beni della Chiesa?

- Lo studio è diventato, per la stragrande maggioranza del clero, più appassionato o è rimasto legato alla comprensione manualistica ed esteriore?

- Il "metodo dignitoso", di cui parla Rosmini, nell'insegnamento è capace di toccare, insieme, cuore e mente?

Molti preti credono di vivere in una situazione culturale che era tipica della società contadina dell'Ottocento, dove, in qualche maniera, essi rappresentavano, globalmente, il prototipo di un intellettuale medio, adatto a rispondere ai problemi complessivi (di fede, ma anche di vita pratica) di una comunità fondamentalmente statica. Oggi essi hanno perso il treno da due punti di vista: la società tecnologica li ha spiazzati, non solo per il linguaggio, ma anche per la ridisegnazione dello stesso contenuto della fede, che non può essere riproposto con immagini di un mondo desueto; e, inoltre, il livello medio della cultura della gente è cresciuto, sia in estensione che in intensità, così da rendere la loro informazione culturale spesso inutile, quando non addirittura incompetente. In un bel documento del 1992 i vescovi tedeschi pongono tre domande cruciali sull'argomento:

Che cosa vuol dire essere sacerdote in un tempo in cui cambiano l'ordinamento pastorale, la definizione degli obiettivi e dei metodi di lavoro che valgono fino ad ora?

Che cosa vuol dire essere sacerdote di fronte alle continue incertezze della chiesa, al diminuire della fede e all'incertezza religiosa?

Come si può vivere da sacerdote, laddove la propria esistenza e la sfera delle attività sembrano essere contestate e perfino soffocate?

Le risposte vanno cercate insieme da preti e da laici, nel contesto di una comunità cristiana che sappia vivere con gli uomini di oggi e di domani. ■